**Scheda 1**

**Provocati-Vocati**

**dall’ascolto comunitario della sua Parola**

*Conversazione spirituale sulle origini*

*della propria vocazione*

*Le Fraternità presbiterali possono essere un luogo…un tempo… per condividere piccole storie personali che segnano il nostro vissuto. Narrare… non è semplicemente raccontare, ma è anche un po’ svelarsi, mostrare ciò che interiormente ci abita: il mistero di una Parola ascoltata in modi, tempi e contesti diversi, ma che ha generato storie di uomini-preti come noi, i quali narrano ai fratelli la gioia di credere e di affidarsi a Lui.*

*Uno o due preti della Fraternità si possono preparare per presentare e guidare i confratelli nel confronto.*

**Dalla vita…**

*Un prete novello ordinato il 28 maggio 2022 per la diocesi di Bergamo scrive:*

**Dare la vita**

Sono passati 15 anni da quel Settembre del 2007 in cui ho cominciato il mio cammino di Seminario insieme ad altri 22 compagni. Ciò che mi ha spinto e ad entrare a far parte di questa grande famiglia è stato il fascino di poter vivere la vita di comunità tutta la settimana per tutto l'anno, e non solo in alcuni momenti (come facevo all'interno dell'oratorio del mio paese). Dopo 15 anni di Seminario, alla fine di un percorso bellissimo, che mi ha portato a scegliere di consacrare tutta la mia vita al Signore, la parola che sento con più forza in me è: grazie. Grazie a chi in questi anni ha sostenuto il mio cammino, a cominciare dalla mia famiglia che sempre mi è stata accanto e non mi ha mai fatto mancare il suo supporto.

Grazie alla mia comunità parrocchiale che, anche attraverso i suoi sacerdoti, mi ha fatto scoprire la bellezza dello spendersi per il Signore nella Chiesa. In particolare, in oratorio ho avuto la possibilità di incontrare molti ragazzi e giovani. Li ho conosciuti come amico e compagno, come animatore e come catechista. Tante le occasioni di in contro ai campi-scuola, al CRE, ma anche nella vita di tutti i giorni. Sono state le prime esperienze di quanto è bello poter spendersi per gli altri. A ognuno va il mio grazie per i vari momenti, per i vari percorsi e per le tappe che abbiamo condiviso.

Il più grande grazie alla mia comunità però, lo devo per il dono più grande che mi ha fatto: la fede. La comunità parrocchiale mi ha generato alla fede, me l'ha trasmessa e me l'ha testimoniata. Senza ciò non sarei chi sono oggi.

Grazie al Seminario perché è stato per me una casa accogliente, in cui mettersi alla prova e in cui ho potuto conoscere meglio il Signore. Il Seminario mi ha permesso di fare tantissime esperienze diverse che mi hanno aperto il cuore e la mente. In questa casa ho avuto la possibilità di incontrare dei fratelli con cui sono cresciuto, con cui ho imparato a conoscere meglio me stesso e con cui ho incontrato il Signore. Il Seminario mi ha insegnato a sentirmi parte della Chiesa, che non finisce con i confini della mia parrocchia ma che si allarga a tutta la diocesi e a tutto il mondo…

*Lettera di Charles de Foucauld a Henry de Castries, Notre-Dame-des-Neiges, 14 agosto 1901*

**«Mio Dio, se esisti fa che ti conosca!»**

Mentre ero a Parigi per far stampare il mio viaggio in Marocco, mi sono trovato insieme a persone molto intelligenti, molto virtuose e molto cristiane; mi sono detto – perdonate le mie espressioni, ripeto a voce alta i miei pensieri – «che forse questa religione non era assurda»; al tempo stesso, una grazia interiore estremamente forte mi spingeva. Mi misi ad andare in chiesa, senza credere; solo lì mi trovavo bene, e passavo lunghe ore a ripetere questa strana preghiera: «Mio Dio, se esistete fate che Vi conosca!»… Mi venne l'idea che dovevo informarmi su questa religione, dove forse si trovava quella verità che disperavo di trovare; e mi dissi che la cosa migliore era quella di prendere lezioni di religione cattolica, così come avevo preso lezioni di arabo; come avevo cercato un buon thaleb che mi insegnasse l'arabo, così cercai un sacerdote istruito che mi desse informazioni sulla religione cattolica...

Mi parlarono di un sacerdote molto distinto, ex allievo dell’École Normale; lo trovai nel suo confessionale e gli dissi che non ero lì per confessarmi, perché non avevo fede, ma che desideravo avere qualche informazione sulla religione cattolica... Il buon Dio, che aveva cominciato in modo così potente l'opera della mia conversione, attraverso questa grazia interiore così forte che mi spingeva in chiesa quasi irresistibilmente, la portò a termine: il sacerdote, a me sconosciuto, al quale Egli mi aveva mandato, che a una grande istruzione univa una virtù e una bontà ancora più grandi, divenne il mio confessore e, per i quindici anni trascorsi da allora, non ha smesso di essere il mio migliore amico... Non appena credetti che c’era un Dio, compresi che non potevo fare altro che vivere per Lui: la mia vocazione religiosa risale alla stessa ora della mia fede. Dio è così grande! C'è una tale differenza tra Dio e tutto quello che non è Lui!...

Agli inizi, la fede dovette superare molti ostacoli; io, che avevo tanto dubitato, non ci misi un giorno solo a credere; a volte i miracoli del Vangelo mi sembravano incredibili, altre volte volevo intercalare le mie preghiere con brani del Corano. Ma la grazia divina e i consigli del mio confessore dissiparono queste nubi... Desideravo essere religioso, vivere solo per Dio e fare ciò che era più perfetto, a ogni costo... Il mio confessore mi fece attendere tre anni; io stesso, pur desiderando «esalarmi davanti a Dio nella pura perdita di me stesso», come dice Bossuet, non sapevo quale Ordine scegliere. Il Vangelo mi insegnò che «il primo comandamento è amare Dio con tutto il cuore» e che bisognava racchiudere tutto nell'amore; tutti sanno che l'amore ha come primo effetto l’imitazione. Bisognava dunque entrare nell'Ordine in cui avrei trovato la più esatta imitazione di Gesù. Non mi sentivo fatto per imitare la Sua vita pubblica nella predicazione: dovevo dunque imitare la vita nascosta dell'umile e povero operaio di Nazareth.

\* \* \*

1. **Racconta l’inizio della tua storia di vocazione**

1. **La tua Comunità di origine *(il volto delle persone che hai incontrato in parrocchia, i preti che da ragazzo ti hanno educato, i catechisti, gli amici, gli insegnanti…)* oppure il gruppo di impegno o di volontariato che hai frequentato, il movimento…**

**Quali aspetti ti hanno affascinato?**

**Quali tratti del loro credere, hanno mosso in te una provocazione?**

1. **Ora la tua vita di prete cosa porta in sé di quell’inizio e come trova risvolto nello scorrere della maturità?**

**Sei cambiato e gli anni di ministero si sono intrecciati con vissuti e contesti socio-culturali diversi. Quali tratti si sono rafforzati e quali hai semplificato e ridimensionato?**

**alla Parola…**

**Si possono condividere alcuni testi biblici che hanno segnato l’inizio del proprio cammino di fede, la propria storia di ragazzo/adolescente e giovane (chiedendo a ciascuno di riproporlo ai confratelli).**

**Oppure si prende in considerazione il testo suggerito o un altro scelto per tutti.**

**La vocazione di Saulo.**

*L’incontro di Paolo con Cristo e la sua chiamata ad essere discepolo e testimone del Risorto sono talmente importanti nell’economia del racconto del libro di Atti, da essere riportati ben tre volte:*

* *in At 9,1-19 è il narratore che descrive in terza persona quanto è accaduto a Saulo (che si farà poi chiamare Paolo, il ‘*piccolo*’);*
* *poi è il protagonista stesso, Paolo, a parlarne alla folla radunata davanti alla torre Antonia (At 22,3-21);*
* *infine è ancora lui a parlarne davanti ad Agrippa II e a sua sorella Berenice, a Cesarea Marittima (At 26,4-23).*

*Tutto ciò fa capire l’estrema importanza che lo scrittore di Atti riconosce all’evento che cambia la vita del chiamato, ma deciderà in futuro anche delle grandi scelte della comunità cristiana e della sua apertura ai pagani.*

***Dagli Atti degli Apostoli*** *(9,1-19)*

1 Saulo, spirando ancora minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote 2e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco, al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme tutti quelli che avesse trovato, uomini e donne, appartenenti a questa Via. 3E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo 4e, cadendo a terra, udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perséguiti?». 5Rispose: «Chi sei, o Signore?». Ed egli: «Io sono Gesù, che tu perséguiti! 6Ma tu àlzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare». 7Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce, ma non vedendo nessuno. 8Saulo allora si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco. 9Per tre giorni rimase cieco e non prese né cibo né bevanda.

10C'era a Damasco un discepolo di nome Anania. Il Signore in una visione gli disse: «Anania!». Rispose: «Eccomi, Signore!». 11E il Signore a lui: «Su, va' nella strada chiamata Diritta e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso; ecco, sta pregando 12e ha visto in visione un uomo, di nome Anania, venire a imporgli le mani perché recuperasse la vista». 13Rispose Anania: «Signore, riguardo a quest'uomo ho udito da molti quanto male ha fatto ai tuoi fedeli a Gerusalemme. 14Inoltre, qui egli ha l'autorizzazione dei capi dei sacerdoti di arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome». 15Ma il Signore gli disse: «Va', perché egli è lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni, ai re e ai figli d'Israele; 16e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome». 17Allora Anania andò, entrò nella casa, gli impose le mani e disse: «Saulo, fratello, mi ha mandato a te il Signore, quel Gesù che ti è apparso sulla strada che percorrevi, perché tu riacquisti la vista e sia colmato di Spirito Santo». 18E subito gli caddero dagli occhi come delle squame e recuperò la vista. Si alzò e venne battezzato,19poi prese cibo e le forze gli ritornarono.

***Alcune note al testo***

Non conosciamo bene i termini giuridici dell’incarico dato a Saulo, ma è chiara l’avversione alla fede in Cristo Gesù. **È su questo Saulo, assolutamente** **chiuso all’incontro con il Signore, che la** **potenza del Signore stesso si abbatte lungo la via di** **Damasco** (vv. 3-9).

Il racconto dell’apparizione del Crocifisso risorto viene narrato secondo il genere letterario delle vocazioni profetiche, quando si ha una teofania, una manifestazione del divino: improvvisa luce, voce, reazione del chiamato.

D’altra parte la narrazione ha anche alcuni aspetti dei racconti di conversione, non perché Saulo si debba convertire al Dio vivo e vero, ma perché deve rivedere e rovesciare tutti i suoi schemi valoriali.

**Alla luce improvvisa, secondo Luca, corrisponde una reazione di caduta a terra, immagine somatica del manifestarsi di una potenza che trascende l’umano ed esige totale obbedienza e pieno ossequio, addirittura adorazione.**

**Il** **Signore gli si è rivolto nella lingua ebraica, cioè nella** **lingua materna, quasi a dire che il Signore incontra** **i suoi chiamati nel loro intimo più profondo,** **nella radice stessa della loro persona. Peraltro, il fatto** **che sia chiamato per nome due volte, sottolinea** **la forte personalizzazione della chiamata: il Signore** **non sta chiamando un altro, ma proprio lui,** **con tutto quello che lui è!**

È interessante notare che la voce che lo interpella si definisce come oggetto della persecuzione da parte di Saulo. Ora, poiché è evidente che Saulo non può perseguitare il Risorto, questa affermazione indica che il Risorto fa un tutt’uno con i suoi discepoli, quasi essi fossero membra del suo corpo straziato. È tale verità che Saulo/Paolo comprenderà, non solo intellettualmente, ma vivendola nella sua esperienza di apostolo perseguitato, esperienza che sfocerà nella visione della Chiesa come il Corpo di Cristo, come la visibilità del Crocifisso risorto.

Se l’incontro con Cristo è avvenuto in modo diretto, senza mediazione, ora invece **si delinea la figura** **di un mediatore, necessaria ad ammettere** **Saulo nella comunità cristiana e a dare consistenza** **ecclesiale alla sua futura missione**. L’autore di Atti vuole ribadire in tal modo l’importanza della mediazione umana, e sottolineare una verità imprescindibile: **ogni discepolo** **giunge al compimento della** **propria vocazione cristiana solo nella** **Chiesa e mediante la Chiesa.**

Da Anania, Paolo, oltre a quella della guarigione, riceve un’altra e più importante missione: portare Saulo al battesimo. Egli, incontrando colui che era stato il persecutore della sua comunità, lo saluta chiamandolo: «*Saulo, fratello mio*», quasi a fare da eco a quel nome risuonato sulla via di Damasco. **Quel** **‘fratello’ viene ad aggiungere un’esperienza che** **d’ora in avanti segnerà la vita di Paolo: l’avere in** **Cristo una moltitudine di fratelli per i quali egli** **spenderà la propria vita, senza calcoli, nella totale** **gratuità.**

**Al battesimo segue il dono del recupero miracoloso della vista, guarigione che è simbolica di una guarigione ben più profonda e del dono di una luce spirituale che consente di vedere nel mistero di Cristo il senso della propria esistenza.**

Peraltro, nel particolare del riprendere le forze e dell’assumere cibo, alcuni esegeti colgono un’allusione alla partecipazione al banchetto eucaristico, quale cibo che corrobora la vita cristiana.

È importante notare come Saulo non sia affatto una persona in crisi, al momento del suo ‘rivoluzionario’ incontro con Cristo; anzi, è un uomo pieno di possibilità e di certezze. Quanto avviene sulla via di Damasco è per lui come un vedersi afferrare improvvisamente dall’Altro, da una Persona fino ad ora sostanzialmente sconosciuta, come scriverà egli stesso nella sua lettera ai Filippesi: «*perché anch’io* *sono stato conquistato da Cristo Gesù!*» (Fil 3,12). Senza dubbio l’incontro con Cristo significa, per Saulo, una sorta di rivoluzione o, meglio, un evento di illuminazione, il dono di una conoscenza di qualcosa di nuovo, che provoca un rovesciamento dei sistemi di valore.

**Un autentico incontro con Cristo significa infatti l’irruzione di un nuovo sistema di riferimento per le scelte della vita, per i valori da perseguire** e in questo Paolo è davvero un grande esempioper i cristiani di ogni generazione.

\* \* \*

1. **In che momento della tua vita di credente hai colto sia avvenuto un passaggio reale di conversione e di cambiamento di prospettiva? Non necessariamente prima di essere in seminario o di essere prete…**
2. **La personale chiamata ad essere ‘cristiano’, cioè a sentire l’esperienza battesimale come determinante per la tua vita, attraverso quali mediazioni è avvenuta?**
3. **In cosa ti sei sentito ‘capovolto’, un po’ sconvolto nelle tue prospettive da quando hai preso sul serio l’incontro con Gesù nella tua vita (prima o dopo essere diventato prete)?**

**…per tornare alla vita**

**Questo tempo del Cammino sinodale della Chiesa italiana chiede un tempo di ‘narrazione’.**

**Anche il prete è narratore… ce lo aveva suggerito il Vescovo Francesco**

*Omelia del Vescovo Francesco alla Messa del Crisma del 2013*

**PRETE:****UOMO … “NARRATORE DELLA FEDE”**

Vedo il prete come “narratore della fede”.

Colui che non soltanto racconta il che cosa della fede, ma soprattutto il chi della fede. Racconta non solo la propria fede, ma racconta la propria fede insieme alla fede della Chiesa. La nostra fede per personalissima che sia, non sarà una fede diversa da quella della Chiesa.

Il prete come narratore della fede certamente con le parole. Le parole del Signore. Sono queste che la gente attende dalla nostra bocca, dalla nostra voce, dalla nostra intelligenza, dal nostro cuore, dalla nostra fede.

Ma non solo con le parole. Narriamo la fede nel Signore Gesù con i nostri gesti. Insieme alle parole sono necessari i gesti. Soprattutto i gesti santi che il Signore ci ha affidato.

Neanche i gesti bastano. Alla fine la vera narrazione avviene certamente sia con le parole, sia con gesti che ci superano, ma ambedue non possono prescindere dall’intera nostra vita. Noi siamo chiamati “per sempre”, nel senso non solo temporale del termine: “tutta” la nostra vita è chiamata, qualsiasi aspetto della nostra vita è “mandato”. La nostra vita diventa narrazione della fede.

È una narrazione che parte da ciascuno di noi, ma non finisce in noi. Il Papa ci invita a superare ogni autoreferenzialità. L’autoreferenzialità della Chiesa, ma anche l’autoreferenzialità della vita di ciascuno di noi. Certamente la fede ha bisogno di noi, la fede che noi narriamo scaturisce dalla nostra esperienza di Cristo, fin dalla nostra infanzia e giovinezza, ma non finisce in noi: è per il popolo, è per la Chiesa, è per il mondo.

Questo superamento dell’autoreferenzialità non avviene soltanto in una prospettiva missionaria, ma avviene nel segno di una trasparenza. Non saremo noi a narrare noi stessi, ma narreremo della fede per narrare di Cristo in noi, di Cristo nella Chiesa, di Cristo nella storia del mondo.

Questo prete che è “narratore della fede”, non narra soltanto la sua fede e la fede della Chiesa, ma narra la fede di tutti coloro che incontra, di tutti coloro che credono. Il prete è una specie di raccoglitore, oltre che di seminatore. Un raccoglitore della fede di tanti che nella sua vita incontra, di quella fede che a volte gli sembra addirittura più grande della sua. La raccoglie e la ridistribuisce. Questo è il nostro ministero.

Raccogliamo la fede delle persone che incontriamo, delle persone che ascoltiamo, delle persone con le quali condividiamo la fede che abbiamo ricevuto. È per tutti noi una gioia poter narrare la fede di tanti che hanno fatto parte della nostra vita, dai genitori, ai catechisti, agli amici e a coloro che tuttora ne fanno parte, che formano le nostre comunità.

Il prete è narratore anche - e sembrerebbe paradossale - della fede di chi non crede. Non sono in grado di argomentare attorno alla figura del cristiano anonimo, ma posso certamente ricordare la pagina evangelica del giudizio, di coloro che verranno giudicati perché hanno dato da mangiare a chi ha fame, da bere a chi ha sete, hanno vestito gli ignudi, visitato malati e carcerati, accolto gli stranieri. Cari fratelli, certamente anche chi non crede - in qualche modo appunto attraverso questi gesti, che Cristo stesso indica come decisivi - ci narra paradossalmente in qualche modo della fede in Cristo. Ci dicono come la fede, alla fine, viene narrata soprattutto dall’amore, dalla carità. Permettete, non soltanto dall’organizzazione della carità, ma dal cuore che diventa anima di ogni gesto di carità. Quel cuore che, pur dando forma a volte a una carità così intensamente organizzata come siamo capaci nella nostra diocesi, non rinuncia a guardare il povero negli occhi. (…)

La narrazione della fede ci vede chiamati e mandati. La nostra narrazione è inscindibile dalla fede della Chiesa, dalla narrazione della fede di chi crede e addirittura dalla narrazione della fede di chi non crede attraverso il gesto della carità.

Concludo immaginandoci, non per merito ma per grazia, “maestri della narrazione della fede”. Insegniamo a narrare la fede. La nostra responsabilità è grande. Non è un peso, è una responsabilità gioiosa: quella di insegnare a narrare la fede.

La trasmissione della fede è qualche cosa di decisivo nella vita della Chiesa, è qualche cosa che ha a che fare con l’azione misteriosa dello Spirito Santo e con la presenza del Cristo Risorto in mezzo a noi.

Cari fratelli sacerdoti, noi viviamo della fede del nostro popolo, che il popolo possa vivere della nostra fede.

\* \* \*

**L’inizio della nostra storia di fede con il Signore come segna tutt’oggi il nostro essere preti?**

**Lungo gli anni… i linguaggi cambiano… i contesti variano…**

**In quale lingua, in quale modo oggi Dio ci parla?**

**In passato era stato difficile anche al piccolo Samuele riconoscere la voce di Dio. A Paolo è stato dato l’aiuto di Ananìa; al piccolo Samuele è stato dato l’aiuto del vecchio Eli.**

**Oggi, come preti, chi ci può aiutare a riconoscere, a decifrare la voce di Dio e a non confonderla con tutte le altre?**

**Nell’incontro con Gesù, anche nei Vangeli, si pone sempre anche un’altra domanda:**

**“Chi sono io?”. Che idea ho io di me, mi sento amato, stimato; chi sono io per Dio? Certamente anche Paolo se l’è posta.**

**Siamo persone in cammino? In ricerca? Di chi, di che cosa? Perennemente inquiete o gioiose?**

**Il Presbiterio, nella forma della Fraternità, come mi aiuta nel cammino di fede?**

**Mentre Saulo e Anania in luoghi diversi sono in preghiera, Gesù li fa incontrare. Una preghiera che favorisce l’incontro.**

**L’incontro, la vita condivisa nella guida delle nostre Comunità a cui siamo stati mandati dal Vescovo, come ci aiuta a crescere nella fede?**

**E la preghiera condivisa ci aiuta a ritrovare sintonia con il presbiterio, con la Chiesa diocesana, con il Vescovo e con le persone che con noi collaborano in parrocchia?**

\* \* \*

A.Torresin ***‘ La fede del prete. Un tema rimosso?******’*** Rivista del Clero 1/2009

La fede è sempre fede ecclesiale, nel senso che passa da una mediazione ecclesiale. Prima di incontrare Cristo, ciascuno di noi ha conosciuto dei cristiani. La relazione con Dio non è mai la sola relazione del ‘singolo’ con l’‘Unico’; lo schema non è fatto di soli due elementi ma nel dramma che si articola in modo triadico: l’Unico-alcuni-tutti.

Sempre la relazione con Dio - l’Unico - è accessibile nella mediazione ecclesiale - alcuni - ovvero nella elezione a favore di tutti. Si accede alla relazione con Dio nella testimonianza della fede ecclesiale.

L’elezione del singolo (vocazione) e del popolo (storia dell’alleanza e mistero della Chiesa) non sono se non a favore di una destinazione universale della relazione salvifica con Dio. Così il prete serve la fede dei fratelli perché è segno della testimonianza ecclesiale a favore della universale relazione salvifica. Egli, nella Chiesa, rappresenta il segno che custodisce la possibilità offerta a tutti di una buona relazione con Dio. Questo servizio della fede ne custodisce le condizioni oggettive (Scrittura, sacramenti, ministero) che sono quelle che edificano la Chiesa, la rendono ogni volta il luogo dove per tutti è custodita la possibilità di un accesso immediato con il Signore, nella sua Pasqua.

Per questo il ministero è possibile solo ‘nella fede’. Il prete è quel credente che vive la propria relazione/sequela con Cristo *nel* servizio dei fratelli. È nella cura della fede dei fratelli che cresce e si alimenta la sua stessa fede, non a lato e separatamente da questo ministero e servizio. E insieme il servizio alla fede dei fratelli non può prescindere dalla fede del prete, perché proprio la sua fede è la testimonianza che rende accessibile - assieme alla Parola e la Scrittura - a tutti la relazione con il Signore.

… Dire che la fede ha una storia, anzi *è* una storia, porta straordinarie conseguenze. Perché se la fede è una storia, allora significa che non è semplicemente una deduzione, ma un evento di libertà. Come ‘accade’ la fede, come cresce, a quale compimento è chiamata, come vive passaggi critici: tutto questo diventa il cuore della sua intelligenza.

Comprendere il ministero come storia di una fede porta a discernere la vocazione nel suo dispiegarsi.

Dire che la fede ha una storia, significa che non procede in modo lineare e semplicemente progressivo. Dire ‘storia’ significa dire un inizio, un percorso imprevedibile, una crisi, e infine un compimento. E la storia di Gesù ci aiuta a leggere questi passaggi cogliendone la drammatica più profonda.

Un prete impara a credere quando fa della sua vita intera, anche delle sue fragilità e del suo peccato, anche dei suoi fallimenti e della sua vulnerabilità, un dono ai fratelli

Parlare della fede del prete come storia ci porta infine a leggerla nella trama degli eventi e delle relazioni. La fede non è la deduzione di verità astrattamente conosciute, l’applicazione morale di alcuni principi.

Essa si conosce e si vive negli eventi e negli incontri che contribuiscono a costituire l’identità del soggetto credente nel suo vissuto.

La fede si gioca nella trama delle relazioni. Queste sono anzitutto quelle primarie che plasmano l’identità fin dai primi passi; ma sono poi le relazioni che danno forma a una vita adulta: nella reciprocità e nella responsabilità; e in modo specifico per un prete sono le sue relazioni ecclesiali, quelle nelle quali egli trova padri e madri, insieme a fratelli e sorelle *(cfr. Mc 10, 29-30),* oltre che figli da generare alla fede e piccoli e poveri di cui prendersi cura. Le relazioni sono quelle di coloro che accolgono il Vangelo con attenzione e desiderio, ma anche di chi ostenta un’indifferenza e un’estraneità; sono gli amici e i nemici, non gli uni senza gli altri. È nella trama di questi incontri che la fede del prete prende corpo, diventa una storia reale, conosce successi e fallimenti che sono occasioni e prove, il luogo dove impara a credere. E infine la fede del prete è legata alle condizioni concrete del suo vissuto: nulla è estraneo, perché la fede come storia vive in un corpo e nel tempo: abitazione, malattia e salute, riposo e fatica, stagioni dell’esistenza e tempi della vita... sono le condizioni concrete che descrivono il percorso della fede e del ministero. Concretamente pensiamo alle stagioni del ministero: non sono tutte uguali, non è la stessa cosa esercitare il ministero ai suoi inizi, nel tempo della maturità, nella vecchiaia: e diverso è il modo di credere del prete. La storia ha i suoi tempi e i suoi spazi…

Fare il prete oggi è camminare tanto, incontrare molti uomini e donne, ascoltare prima di parlare, imparare l’arte maieutica delle domande che favoriscono il racconto. Certo un prete è un uomo che ascolta i racconti delle persone, ma per essere capace di farlo con un cuore e una mente libera deve anche trovare i luoghi dove egli racconta di sé.

Non è scontato che i preti parlino della loro fede, e parlino tra di loro nella fede. La comunicazione tra preti è spesso un parlare funzionale (delle cose da fare), oggettivo (si parla degli altri, dei principi, delle verità ecc.) nel senso di ‘impersonale’, e sfocia a volte in una parola competitiva e lamentosa (questi sentimenti sono quelli che più facilmente sfuggono al controllo ascetico di un linguaggio distaccato).

Parlare di sé, mettere in gioco speranze e attese, fatiche e ferite, gioie e dolori veri, insomma raccontare il proprio cammino di fede è ancora un esercizio non usuale tra preti. Trovare un livello di comunicazione alto ma non astratto, intimo ma non invasivo è certo una cosa delicata. Questa comunicazione troverà luoghi e tempi differenti ma rimane una necessità per la fede del prete: una fede che non si racconta, non prende parola, muta, alla fine rischia di morire; e vale anche per un prete.

**Preghiera**

**CON TE VOGLIO PARLARE - DIO DELLA MIA VITA** *(K. Rahner)*

Con te voglio parlare.

E di che posso parlare se non di te?

C’è cosa che non sia dall’eternità presso di te, che non abbia la patria nel tuo spirito e nel tuo cuore la sua prima sorgente?

E perciò tutto quanto io posso dire è sempre un parlare di te.

E tuttavia in questo parlare, sommesso e timido, tu intendi sempre un parlare di me, sebbene di te solo io vorrei far parola.

Perché, che posso dire di te, se non che sei il mio Dio, Dio della mia origine e del mio tramonto, Dio del mio gaudio e della mia afflizione, Dio della mia vita?

Sì, anche nell’adorare in te l’Altissimo che non ha bisogno di me, che sta lontano sopra questa valle dove si snoda il mio cammino, ti chiamo pur sempre Dio della mia vita.

E, saresti tu il Dio della mia vita, se non fossi che il Dio della mia vita?

E se io adoro te, Padre, Figlio e Spirito, se confesso il mistero tre volte santo della tua vita, celato così nell’abisso della tua infinità che nessuna traccia ne possiamo rinvenire nella creazione,… m’avessi tu rivelato questo mistero della tua vita, pure potrei io confessare te Padre, e te Verbo eterno del cuore del Padre, e te Spirito del Padre e del Figlio, se la tua vita non fosse divenuta mia vita nella grazia, se proprio tu, Trinità divina, non fossi per grazia il Dio della mia vita?

Dio della mia vita!

Ma che ho poi detto chiamandoti Dio mio, Dio della mia vita?

Senso della mia vita?

Meta del mio cammino?

Santità delle mie opere?

Giudizio dei miei peccati?

Amarezza delle mie ore amare e il più segreto dei miei gaudii?

Mia forza, che prostri nell’impotenza quella forza che viene da me?

Datore di essere di vita e di grazia?

Vicino e lontano?

Incomprensibile?

Dio dei miei fratelli, Dio dei miei padri?

C’è nome ch’io non ti debba dare?

E che avrò poi detto quando te li abbia dati tutti?

Se dalla soglia della tua infinità avrò gridato nelle lontananze senza vie del tuo essere tutti insieme i nomi che nella povertà del mio piccolo mondo io posso raccogliere, mai avrebbe fine il mio dire di te, mio Dio.

Ma perché sto affatto a parlare di te?

E tu mi tormenti con la tua infinità e io non la posso misurare!

Perché tu mi spingi sulle tue vie, che menano solo nella strana oscurità della tua notte, che a te solo è luce.

Solo il tangibile e il finito è reale per noi e raggiungibile; e puoi tu essere per me una realtà, vicina, se io riconosco l’infinito in te?

Perché hai lasciato il tuo segno di fuoco nella mia anima nel battesimo e m’hai acceso la luce della fede?

Oscura luce che m’alletta nella tua notte, fuori dalla sicura chiarità del mio piccolo nido. E mi hai fatto tuo prete, che io viva presso a te la mia vita, per gli uomini, presso a te dove mi manca il respiro di queste mie piccole cose!

Dio della mia vita, incomprensibile! Sii tu la mia vita. Dio della mia fede, attirami nella tua notte; Dio del mio amore, fa' della tua notte la dolce luce di mia vita; sii tu il Dio di questa speranza, ché un giorno sarai il Dio di quella mia vita che è l'amore eterno.

K. Rahner ***‘Tu sei il silenzio’*** *Colloqui con il Dio Altissimo* - Queriniana 2019